Allarme a Parigi per l'avventura giscardiana

I «paras» francesi potrebbero sconfinare in Zambia e Angola

Arrogante intervento del primo ministro Barre - Reazioni al progetto di una forza militare «moderata» interafricana - Mobutu incontra Giscard e Tindemans

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La prolungata presenza paracadutisti francesi nello Shaba, l'ordine che essi hanno ricevuto dal governo di «espandersi» alla ricerca degli ostaggi europei, la maggior parte dei quali di nazionalità francese, che i katanghesi intenderebbero trasferire verso lo Zambia o l'Angola, sembra accentuare, ora per ora, il rischio di uno sconfinamento non casuale della legione straniera, con conseguenze che potrebbero essere catastrofiche.

Non si tratta di fare dell'allarmismo, ma di attirare l'attenzione su una situazione veramente allarmante quando il governo francese annuncia come ha fatto ieri mattina di avere iniziato una procedura diplomatica presso i governi dello Zambia e dell'Angola per avvertirli che dei cittadini francesi potrebbero trovarsi sul loro territorio, come ostaggi dei katanghesi, e per chiedere a quei governi «di prendere le disposizioni necessarie alla loro liberazione»; quando, poche ore dopo, il primo ministro Barre, interpellato alla Camera da un deputato socialista sui rischi implicati nell'intervento francese nello Zaire, rispondeva che «il governo è pronto ad assumersi tutte le responsabilità del caso e prenderà le decisioni necessarie in funzione dell'evoluzione della situazione sul campo»; quando infatti si sa — come abbiamo detto all'inizio — che i para della legione straniera hanno ricevuto l'ordine di estendere la loro missione alla liberazione di tutti i cittadini francesi ancora nelle mani dei ribelli, non si può non sfuggire al sentimento di profonda preoccupazione per ciò che potrebbe scaturire da uno sconfinamento francese nell'Angola.

La prima domanda che ognuno si pone e questa: cosa significa che la Francia si prepara ad assumersi tutte le responsabilità del caso e a prendere le misure dettate dall'evoluzione della situazione? L'arroganza con la quale Barre è intervenuto alla Camera da l'idea di quello che la Francia sta organizzando in Africa. Al termine della conferenza franco-africana di lunedì martedì, il presidente senegalese Leopold Senghor, è stato incaricato di prendere contatto con suo, collega «moderato» per tradurre in pratica l'idea di una forza militare interafricana che evidentemente dall'alto dovrebbe essere indirizzata e armata dalla Francia. Ma se ciò può essere accettato e perfino auspicato da un certo numero di capi africani francofili, che dipendono dalla Francia economicamente e militarmente ciò non può non suscitare l'ostilità o la diffidenza di altri paesi del campo moderato — senza parlare di quelli progressisti — che avvertono pertanto e a ragione implicati in una tale organizzazione.

«Sforzandosi di organizzare la loro sicurezza collettiva — si domandava ieri "Le Monde" — gli Stati africani moderati e francofoni non rischiano di perpetuare dei regimi spesso impopolari, per non dire di peggio?». Ma, questo, è soltanto uno dei problemi. Il problema più grosso, ci sembra, è che con una tale organizzazione la Francia ed i suoi alleati moderati rischiano di compiere definitivamente il già precario istituto dell'OUA (Organizzazione per la unità africana), di armare un'Africa contro l'altra, cioè di alimentare quella spirale di destabilizzazione aperta nel continente dall'azione delle grandi potenze, che poggiano su paesi contrapposti per interessi estranei al continente. In altre parole — prendendo le dichiarazioni di Barre per quello che effettivamente significano — la Francia si sta assumendo il compito di rispondere alla «sfida sovietico-cubana», di contrapporvisi facendo leva su regimi dipendenti e di ricondurre l'occidente in Africa attraverso quei regimi disposti a giocare una carta del genere per preservarsi dalla «influenza e contagio» e di quei paesi che non vogliono più dipendere dall'occidente e neocolonialista.

E' in questo quadro che la prolungata presenza nello Zaire dei paracadutisti francesi (che hanno perduto altri due uomini, quattro dall'inizio delle operazioni nel corso di uno scontro a fuoco chilometri da Kolwezi, con il rischio quotidiano di un incidente di frontiera che potrebbe accendere un conflitto di proporzioni ben più vaste della «seconda guerra dello Shaba») appare come un rischio calcolato e non privo di elementi di provocazione. Tanto più che la conferenza franco-africana si è chiusa, a parte le vaghe indiscrezioni sull'organizzazione di un sistema di difesa collettiva, nel silenzio più totale, senza dichiarazioni, senza comunicati, senza decisioni apparenti, mentre tutti sanno che il problema dello Zaire è stato al centro del dibattito.

D'altro canto, nulla è stato detto del lungo colloquio privato che Mobutu ha avuto ieri mattina con Giscard d'Estaing prima che il presidente francese partisse per New York, dove presenterà il piano francese di disarmo. Anche si è saputo della durata del colloquio che lo stesso Mobutu ha avuto subito dopo, con il primo ministro belga Tindemans, arrivato a Parigi quasi in incognito e ripartito nel primo pomeriggio per Bruxelles dove l'attendeva un dibattito al Senato.

Invece, si è saputo subito e con un certo clamore, che ancora a Mobutu, ricevuto dall'ambasciatore cinese a Parigi Kang Tai fu letto stato consegnato un messaggio personale del presidente Hua Kuo-feng a sostegno «della giusta lotta che il popolo dello Zaire conduce contro l'invasione di mercenari al soldo di Cuba e dell'Unione Sovietica».

Augusto Pancaldi

Interrogazione del PCI alla Camera

ROMA — In relazione ai gravi sviluppi della situazione nello Zaire, i compagni on.le Cardia, Segre e Bottarelli hanno presentato alla Camera una interrogazione al ministro degli Affari esteri «per conoscere: 1) quale sia stata la posizione del governo italiano nella recente riunione dei ministri degli esteri della Comunità Economica Europea in merito all'intervento francese nello Zaire (Shaba) e quale posizione si intenda assumere sugli ulteriori sviluppi di tale iniziativa; 2) quali misure siano state adottate e si intendano adottare per la tutela delle vite e degli interessi dei cittadini italiani e dell'Italia in quel paese».

Carter e l'Africa

Dopo lo Zaire l'obiettivo USA è ora Luanda?

Il presidente sollecita dal Congresso mano libera per aiutare i ribelli di Savimbi

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — Il nuovo e sull'Angola sono dopo giorno, ormai, l'America di Carter precisa l'obiettivo della sua controffensiva in Africa. Il presidente ha ricevuto lunedì sera un gruppo di membri del Congresso. Ha parlato esclusivamente per lamentare le restrizioni imposte dalla legge all'azione americana fuori dai confini del paese e in particolare dalla legge del 1975 che ha costretto l'allora presidente Ford a cessare il rifornimento di aiuti militari all'UNITA, la formazione diretta da Savimbi che conduceva allora e conduce tuttora, azioni di guerriglia contro il governo di Agostino Neto. Carter ne ha chiesto esplicitamente la abolizione di questa legge. I congressisti, che hanno partecipato all'incontro hanno tuttavia ricevuto la netta impressione che questo sia l'orientamento della Casa Bianca. Il senatore Dick Clark, democratico dello Iowa, autore della legge, non ha partecipato alla riunione. Ma, allarmato da quanto gli è stato riferito, ha dichiarato di temere che da «un piccolo coinvolgimento» dell'America in Angola si finisca per arrivare a un impegno militare di serie proporzioni in Africa. Il parere degli altri membri del Congresso è incerto. Le pressioni sono però forti e di fronte ad esse non è ancora emerso un fronte di opposizione deciso a contrastare una eventuale esplicita richiesta in tal senso da parte del presidente. Non sarà né facile né breve ottenerla nella America ancora traumatizzata dal Vietnam.

Ma cosa si tramerebbe a Pentagono e dintorni?

Da cosa è nata e da quali motivazioni è stata spinta la decisione di intervenire in Africa e in Angola in particolare? Il fatto è principalmente nella convinzione che l'aiuto sovietico e cubano al governo di Agostino Neto abbia costituito il primo passo sulla strada di una strategia diretta a estendere la influenza sovietica in Africa. L'Etiopia, lo Yemen del Sud, l'Afghanistan e adesso lo Shaba — la Casa Bianca afferma di avere le prove che i ribelli katanghesi siano stati istruiti e armati in Angola — sarebbero stati i passi successivi. Abbiamo già rilevato nei giorni scorsi come una tale analisi, più che rispondere a considerazioni e realtà, sia stata smentita. Ma la Casa Bianca sembra averla fatta propria pur tra contrasti evidenti, di cui le recenti dichiarazioni del rappresentante all'ONU Young costituiscono la nuova più clamorosa. E a proposito del momento in cui tale orientamento è prevalso, Carter ha commentato la sua campagna nei confronti del Congresso. Per adesso, tuttavia, niente di decisivo è stato detto. Il presidente sembra agire nel senso di mettere in chiaro che se l'America non reagisce in Africa ne responsabili non è della Casa Bianca ma del Congresso. Già ieri questo è però implicita la richiesta che gli vengano tolte le pastoie. E il fatto che l'invio degli aerei nello Shaba, nonché la decisione relativa al supporto logistico all'azione franco-belga, siano passati senza proteste fa pensare che si possa in qualche modo arrivare a fornire ai ribelli di Savimbi un sostegno militare di grosse proporzioni. L'Angola diventerebbe, in questo caso, terreno di scontro tra Stati Uniti da una parte e URSS e Cuba dall'altra.

E' superfluo, riteniamo, sottolineare la gravità di una simile prospettiva. Ma, purtroppo, essa è tutt'altro che irreale anche se non immediata. Uno dei sintomi che fanno pensare che, almeno al livello dell'orientamento della Casa Bianca, una decisione di massima sia stata già assunta è l'ottimismo che si è diffuso sui rapporti tra Pechino e Washington dopo la visita di Brzezinski. Alcuni osservatori ritengono di poter dire che il presidente del consiglio nazionale di sicurezza, notoriamente favorevole a un coinvolgimento americano in Africa per contrastare la penetrazione sovietica, abbia esposto ai dirigenti cinesi la possibilità di una azione in Angola ricevendone approvazione e appoggio e che a questo si deve se oggi si parla di prospettiva non solo più concreta per un patto ristabilimento dei rapporti diplomatici tra i due paesi ma anche di un prossimo viaggio di Carter in Cina. Brzezinski non è ancora tornato a Washington e non ha avuto modo di parlare di esprimere giudizi precisi. E' significativo tuttavia, il fatto che le voci relative al contenuto della sua missione non siano state smentite. Un altro sintomo è nel fallimento del tentativo di arrivare a un incontro Carter-Brezinski quando del rientro del segretario generale dell'ONU sul disarmo in corso a New York da ieri è dove Carter ha delegato il vice presidente Mondale mentre l'URSS è rappresentata dal suo ministro degli esteri Gromiko. Vertice a Washington venerdì per concludere il negoziato SALT. E nel caso che esso non approdi a un accordo, questo sarebbe il ultimo negoziato sintomo del deterioramento dei rapporti tra URSS e Stati Uniti.

E' in questa situazione di incertezza che si inserisce la campagna speciale, mirata di Carter prossima settimana i lavori del consiglio ministeriale dell'Alleanza atlantica. Che questi voti si tenga a livello dei capi di Stato e di governo. Per l'Italia sarà assente Andreotti, assente al momento da Parigi. Per quanto, come è noto, l'Italia non faccia parte dell'alleanza atlantica è dalla alleanza sarebbe del tutto inutile ignorare che le prospettive della Casa Bianca a fronte di intervento in Angola non sarebbero di segno. Del resto questa questione sarà al centro del dibattito tra Carter e Giscard d'Estaing fissato per la fine della settimana alla Casa Bianca. Il presidente francese, con tutta evidenza, metterà il presidente americano al corrente degli orientamenti emersi dopo il vertice di Parigi. E da tale orientamento Carter dovrà tener conto così come dovrà tener conto di quel che emergerà dal consiglio della Alleanza atlantica.

Alberto Jacoviello

Dall'intervento dell'anno scorso alla «prudenza» odierna

I paesi arabi e il caso Shaba

I membri della Lega divisi sulla valutazione degli avvenimenti in Zaire - Egitto e Marocco parteciperebbero alla «forza inter-africana» di repressione - Le ambizioni egemoniche di Sadat

Di fronte alla tragedia dello Shaba, il mondo arabo ha mantenuto, fino a questo momento, un atteggiamento di estremo riserbo, tanto più sorprendente — e dunque significativo — se si considera che dei ventuno Stati membri della Lega araba, nove (Egitto, Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Sudan, Mauritania, Somalia e Gibuti) appartengono al continente africano e sono pertanto membri anche dell'OUA (Organizzazione per l'unità africana). Almeno due di essi inoltre, vale a dire l'Egitto e il Marocco, sono stati l'anno scorso direttamente coinvolti nella precedente crisi dello Shaba: allora, come si ricorderà, la rivolta del FLNC fu repressa con l'intervento determinante di un corpo di spedizione marocchino (trasportato da aerei francesi), mentre l'Egitto inviò consiglieri militari e piloti d'aviazione.

Il non-intervento registrato finora da parte di questi stessi governi si spiega evidentemente con il fatto che questa volta la Francia di Giscard ha deciso di intervenire in prima persona, senza bisogno di ricorrere all'intermediario di Rabat o del Cairo, in un contesto che già vede i militari francesi impegnati in operazioni di guerra nel Sahara ex spagnolo contro il Polisario e nel Ciad contro i guerriglieri del Frolinat (sostenuti dalla Libia e quindi avversati dall'Egitto). Ma ha indubbiamente pesato sul «silenzio» del Cairo e di Rabat anche la palese divisione del mondo arabo, all'interno del quale esistono già tanti motivi di contrasto e di polemica (dal negoziato israelo-egiziano alle vicende libanesi, dal conflitto nel Corno d'Africa alla questione del Polisario) per aggiungervi anche una contrapposizione — sulla questione Zaire — fra Paesi moderati e reazionari, sostenitori della dittatura di Mobutu, e Paesi progressisti, con naturali simpatie per il FLNC e le altre forze di opposizione.

Ora però, di fronte alla proposta emersa al vertice franco-africano di Parigi di costituire una «forza di sicurezza interafricana» destinata a svolgere, in parole povere, un ruolo di «gendarme» che certi nel futuro (e soprattutto nel caso di un coinvolgimento diretto delle potenze ex coloniali (e della Francia in particolare), gli Stati arabi dell'Africa non potranno — e almeno alcuni di essi sicuramente non vorranno — restare più alla finestra. Anzitutto perché i due maggiori fra essi — appunto l'Egitto e il Marocco — verrebbero, a quanto sembra, direttamente chiamati a far parte della «forza inter-africana»; ed in secondo luogo per le incerte determinazione delle situazioni conflittuali nelle quali la detta forza sarà chiamata ad operare. Chi potrebbe, ad esempio, impedire domani a re Hassan del Marocco o al presidente Ould Daddah di Mauritania (o allo stesso Giscard) di chiedere l'intervento contro i guerriglieri del Polisario, considerati «quinta colonna» dell'Algeria in un territorio che Rabat e Nouakchott si sono puramente e semplicemente annesso?

Ma c'è di più. Il presidente egiziano Sadat, particolarmente dopo le difficoltà che gli ha creato in seno al mondo arabo il suo dialogo con Israele, non ha nascosto di nutrire ambizioni egemoniche a livello africano, ambizioni palesemente emerse con il citato intervento dell'anno scorso nello Shaba con l'atteggiamento assunto nei confronti del recente conflitto somalo-etiopico per l'Ogaden (si ricorderà fra l'altro il clamoroso voltafaccia prodotto dal sorvolo del Kenya da parte di aerei egiziani che portarono armi in Somalia), con il tentativo di strumentalizzare, anche attraverso il Sudan, il movimento di liberazione eritreo, con l'appoggio al Marocco nella questione del Sahara ex spagnolo, con la guerra «di confine» della scorsa estate contro la Libia di Gheddafi. Ritorna qui alla memoria l'affermazione di quell'esponente della sinistra egiziana che, nel dicembre scorso, identificava nella trattativa israelo-egiziana un disegno (incoraggiato dagli USA) per creare un blocco di potere che, sfruttando i petrodollari sauditi, la tecnologia (anche militare) israeliana e il potenziale umano e di risorse egiziano, garantisse un solido contrappeso (di testa area dal Golfo) arabo-persico al comunismo internazionale.

Il discorso voleva mostrare, forse, qualche tratto di naiveté politica ed è stato in ogni caso quantomeno ritardato dall'insabbiarsi del dialogo tra il Cairo e Tel Aviv: ma le ambizioni «panafricane» di Sadat restano, e nel caso specifico dello Zaire non mancava di scorgere anche la drogo-grafia per giustificare una politica di interesse e magari, domani, ancora una volta di intervento. E' in questo quadro infatti che si faceva notare, nei giorni scorsi al Cairo, come l'Egitto non potrebbe restare indifferente di fronte al «pericolo» che un governo «comunista» a Kinshasa (e si sa quanto sia elastico per Sadat e per Mobutu il termine «comunista») arrivasse a «mettere le acque del Nilo Bianco, cioè di una delle maggiori risorse idriche dell'Egitto. Il Nilo Bianco, come è noto, nasce dal Lago Vittoria, in Uganda, e attraversa il Lago Alberto, sul confine tra Uganda e Zaire, per entrare poi in territorio sudanese e congiungersi a Khartum con il Nilo Azzurro.

L'inoltro, sinora, evidente è quello che, essa serve comunque, erroneamente a dimostrare quali e quanti pretesti possano essere inventati per rendere ancora più aggrovigliata ed esplosiva una crisi come quella dello Shaba e per fornire l'occasione ad interventi, esterni, non sempre controllabili nelle loro conseguenze a medio e lungo termine.

Giancarlo Lannutti

Il dittatore Balaguer vuole annullare le elezioni

Di nuovo sospeso lo scrutinio a Santo Domingo

CARACAS — Il governo di Santo Domingo ha nuovamente sospeso il conteggio dei voti per le elezioni presidenziali di una settimana fa, con il pretesto che da alcuni distretti non sarebbero ancora pervenuti i dati ufficiali. Al momento di questa seconda interruzione dello scrutinio, il Partito rivoluzionario di Antonio Guzman, dissidenza socialdemocratica e principale forza politica d'opposizione al regime del presidente dittatore generale Balaguer, si trovava ancora largamente in testa, avendo ottenuto in 21 circoscrizioni su 83 ben 579 516 voti contro i 450 515 del Partito riformista.

A Caracas, capitale del Venezuela, è intanto intervenuto un messaggio, inviato domenica scorsa all'ex presidente Betancourt e pubblicato dalla segreteria generale del Partito di «Accion Democratica», nel quale il presidente del responsabile dell'ufficio esteri del Partito rivoluzionario di Santo Domingo, Salvador Jorge Blanco ed Emilio Lizardo Fernandez affermano che il governo di Balaguer starebbe per annullare le elezioni e che ne sarebbero stati incarcerati un centinaio di giornalisti democratici.

E' opinione comune a Caracas che i ritardi nell'accertamento dei risultati elettorali rivelino la volontà del Partito riformista di non lasciare a nessun costo il potere. Il «caso» di questo partito, il dittatore reazionario generale Balaguer, aveva ripropostosi la sua candidatura per la quarta volta consecutiva, come ormai risulta di giorno in giorno più evidente, era stato nettamente battuto dal voto popolare. Ora, egli resterebbe — nonostante le ripetute difficoltà incontrate dall'opposizione e perfino dalla Amministrazione USA — tentando di falsare a proprio vantaggio i risultati o di imporsi con un brutale colpo di forza sostenuto dalla polizia e dai reparti militari a lui fedeli.

Intanto, a Caracas per una riunione del presidente Carlos Andres Perez, domenica scorsa si è tenuto un incontro nel corso del quale tutte le forze politiche venezuelane democratiche hanno chiesto che venga vietata la Repubblica Dominicana sia rispettata la volontà espressa dagli elettori nella recente consultazione.

* * *

LA PAZ — Il presidente della Bolivia, generale Banzer, ha dichiarato ieri che le forze armate, a causa degli incidenti avvenuti in questi ultimi giorni, che avrebbero provocato, secondo notizie non ufficiali, 2 morti e 9 feriti, potrebbero interrompere la campagna per le elezioni presidenziali, fissate come è noto, il prossimo 9 luglio.

* * *

LIMA — I sindacati peruviani, che lunedì e martedì avevano proclamato uno sciopero generale diretto a gravi disordini scoppiati all'annuncio da parte del governo del raddoppio del prezzo di alcuni prodotti, e servizi di largo consumo, hanno invitato i loro seguiti a riprendere il lavoro, nel tentativo di far ritrovare la normalità al paese. Nel corso dei disordini, stando a notizie diffuse da varie fonti, i morti sarebbero stati 23, a maggior parte dei quali in seguito all'intervento della polizia, che in diverse occasioni, ha sparato ad altezza d'uomo contro i manifestanti. Il governo ha confermato la morte di 14 persone. Le dimostrazioni hanno interessato 28 città peruviane.

Incidenti in Francia durante proteste contro il «Mundial»

PARIGI — Alcune centinaia di persone hanno manifestato ieri sera in alcune località della Francia per protestare contro l'organizzazione della coppa mondiale di calcio in Argentina. A Dijon nella Francia centrale si sono verificati violenti incidenti: tra circa 300 manifestanti e polizia. Cinque persone sono state ferite in tre, due poliziotti.

La manifestazione organizzata dal Cobra (comitato organizzatore di boicottaggio per l'Argentina) era stata vietata. Anche a Tolosa ci è stata una manifestazione di protesta ma non si sono registrati incidenti.

Dalla prima pagina

Referendum

prima: due referendum che si dovranno svolgere l'ufficio ha stabilito in particolare: che le operazioni relative alla richiesta di referendum popolare per l'abrogazione della legge 22 maggio 1975 n. 152 concernenti le disposizioni a tutela dell'ordine pubblico si svolgano sul quesito avente per oggetto che sia abrogata la legge 22 maggio 1975 n. 152 recante disposizioni a tutela dell'ordine pubblico come modificata dall'articolo 5 del decreto-legge 2 della legge 8 agosto 1977 n. 533 disposizioni in materia di ordine pubblico». Per ciò che riguarda la richiesta di referendum per l'abrogazione della legge 2 maggio 1974 n. 195 «contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici» il quesito sarà questo: Volete voi che sia abrogata la legge 2 maggio 1974 n. 195, "contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici come modificata nell'articolo 3 terzo comma lettera B dall'articolo unico della legge 2 maggio 1978 modifiche alla legge 2 maggio 1974 n. 195, concernente norme sul contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici"?».

Gli atti riguardanti queste due materie dovranno andare adesso alla Corte costituzionale che dovrà verificare la "rispondenza" delle modifiche apportate dai nuovi quesiti. Si tratta comunque di un atto formale e già scontato.

Per gli altri tre referendum la Cassazione ha sancito che essi non abbiano più corso. Dunque tutto concluso? Pare di sì anche sul comitato promotore per i referendum abrogativi delle norme sulla commissione Inquirente, composta la decisione della Cassazione, ha annunciato di voler ricorrere alla Corte Costituzionale sollevando un nuovo conflitto tra poteri dello Stato. E' l'azione che ha portato avanti il comitato promotore del referendum sulla legge Reale contro l'esclusione dell'articolo 5. E' stata questa azione che ha provocato la sentenza della Corte Costituzionale con la quale si demanda alla Cassazione il compito di accertare se una norma sottoposta a referendum sia stata nel frattempo superata da una nuova legislazione che la modifichi sostanzialmente.

Nel corso della riunione svoltasi ieri, l'assemblea dei senatori comunisti ha discusso, tra gli altri, il problema dei referendum indetti per l'11 giugno.

Ribadita l'indicazione dei partiti della maggioranza che hanno invitato l'elettorato a votare no alla proposta di abrogazione della legge Reale, l'assemblea ricorda che il Senato aveva approvato in prima lettura un disegno di legge del governo sostitutivo della legge Reale, nella forma salvaguardia dei diritti fondamentali dei cittadini, e tesa ad una energica tutela dell'ordine pubblico. Su tale testo si è formata a Palazzo Madama la significativa convergenza di tutte le forze democratiche. Ma esso è stato bloccato alla Camera per l'ostruzionismo radicalmissimo.

Il no al referendum relativo alla legge Reale è necessario per salvare la condanna popolare all'ostruzionismo, condotto strumentalmente dai deputati radicali e dal MSI allo scopo di paralizzare l'istituto parlamentare e di sviscerare un'ondata qualunquista contro il regime politico democratico. Di fatto, il referendum, il quale consente la immissione di disposizioni affatto, oltrando vari leggi, avrebbe altri effetti rispetto a quelli che vorrebbero dalla parte di semplice abrogazione, secondo le condizioni poi concludere costituzionale. L'esame della legge destinata a sostituire la Reale, assicurando in tal modo l'adempimento di un impegno specificamente assunto con gli accordi che hanno condotto alla formazione dell'attuale governo, alla maggioranza. Che cosa succede.

L'assemblea dei senatori comunisti ha anche ribadito la necessità di votare no all'abrogazione della legge sul finanziamento dei partiti. Ciò rappresenta una misura di moralizzazione della vita pubblica e politica, di fronte ai fenomeni corrotti, possibili degenerazioni della vita politica.

Intanto alla Camera l'opposizione radicale fascista ha deciso che nessun voto di fiducia dell'ordine pubblico non colpisce gli atti di ostruzionismo, ma comunque, ieri sera, la commissione Giustizia ha dato il via alla legge Reale sostituita al referendum.

Di una riunione dell'ufficio di presidenza della commissione estesa ai rappresentanti dei gruppi, il deputato radicale ha cinque preannunciato che comincia l'ostruzionismo prima e dopo il referendum. Il radicale in questa intervista dichiarato che voleva di paralizzare una attività della commissione Giustizia.

Bilancio

Vi è stata un'opposizione un aumento medio del 20 per cento. Collegata a queste ipotesi di aumenti vi è anche la decisione — che oggi dovrebbe essere varata dal CIPE — di sottrarre la pasta al regime di prezzo «amministrato». I comunisti hanno subito tutto un passo presso la presidenza del Consiglio perché questo provvedimento venga adottato in maniera tale da non portare ad un aumento del prezzo e perché sia prevista in ogni caso una contezione garantita ad un prezzo determinato.

La presentazione della «nota di variazione», se non vuole tradursi ad una «stangata», ma presentarsi come una vera e propria manovra di politica economica, deve subito comportare un maggiore impegno del governo nel rilancio di una spesa pubblica qualificata e mobilizzata alla crescita dell'occupazione. Le scadenze che attendono il governo — e quindi il Parlamento — sono molto ravvicinate. Si pensi al Mezzogiorno nel programma di Andreotti è previsto che entro il 16 giugno, venga operata una verifica di tutti i programmi a suo tempo deliberati per le regioni meridionali: quali non possono essere più attuati e che devono essere sostituiti con iniziative alternative delle Partecipazioni statali sempre nel programma del governo, che annunciato per il Mezzogiorno un uno stanziamento aggiuntivo di 500 miliardi da ripartire per avviare immediatamente progetti di opere pubbliche ordinarie e straordinarie già pronte, una iniziativa degli enti promozionali per il sostegno delle piccole e medie imprese, una accelerazione della spesa della Cassa, tanto più necessaria dal momento che buona parte dei fondi stanziati per i progetti speciali sono ancora sulla carta. Se questi impegni, molti dei quali hanno termini vicini alla scadenza non venissero rispettati, la situazione di tante aree meridionali — e lo stesso presidente del Consiglio nel suo dichiarato programma ha fatto esplicito riferimento a Napoli — diventerebbe ancora più critica. Del resto alle esigenze del Mezzogiorno il governo è chiamato a rispondere anche rendendo al più presto operative le modifiche già apportate alla legge sull'occupazione giovanile.

Lefebvre

pensabile che non le dicessero che fra un'arrebbero fatti i soldi. Lei l'aveva cosa che può fare e dire che non vuole dire il nome».

Ovadia: «*Fu una imperdonabile operazione bancaria. Riconosco che non tornano a mio favore questi due "anonimi"*, uno che non nomino perché è morto, uno che non nomino perché... è vivo. Ma chi mi ascolta si rende conto di questo mio riserbo...»

Giudice Reale: «*Non si può dare ad una banca del denaro senza dire che uso essa deve farne. Lo riconosca: lei sa chi è il destinatario della terza tangente, ma non ce lo vuol dire*».

Lefebvre abbassando il tono della voce: «*E' esatto ciò che lei dice. Lo so questo nome ma non posso dirlo*».

Questo rifiuto a parlare da parte di Ovidio Lefebvre assume un significato tutto particolare che getta ulteriori ombre sul processo. E da queste ombre emergono anche personaggi nuovi, ai quali non si sa che credito dare, di cui però si sono occupati, si dice, anche i commissari. Si accenna a un fotografo di Milano in precedenza assunto anche girato le redazioni di alcuni giornali, offrendo dei documenti in cambio di milioni, che costituirebbero prove clamorose in questo processo. Egli avrebbe raccontato di aver avuto queste carte, ora depositate presso un notaio, in ambienti Nato a Bruxelles. Dopo aver cercato di venderli a giornali sarebbe andato dai commissari e avrebbe ricevuto l'offerta ricevendo un netto rifiuto: ma ancora gradiziara non può «comparare» delle prove tamnesso che poi di prove si tratti. Approfittando di un momento in cui i carabinieri erano occupati, l'anonimo personaggio con un pretesto si sarebbe recato. Ora si sta cercando di rintracciare questo personaggio. Probabilmente della cosa si occuperà il nuovo sostituto al quale i commissari d'inchiesta dovranno mandare gli atti.

Ieri si è saputo fa parte di un'inchiesta? E' probabile che il processo il palazzo della Consulta riservato alle sorprese. Il processo si è aperto il 10 di maggio. Dopo Ovidio Lefebvre è stato sentito il cognato Tanassi. Si era parlato lungamente e basato per creare un'atmosfera difficoltosa anche all'ex ministro socialdemocratico. La precedenza Tanassi aveva dichiarato di aver firmato la carta fretta la lettera di cui parlò perché doveva partire verso il 1960 per fare la campagna elettorale. Poi si è chiarito che non aveva firmato la lettera se resto come resto, cioè Cinque anni a Roma. Dichiarazione lasciata agli firmo solo perché aveva ricevuto la somma rata delle tangenti: 200 milioni.

Infine la deposizione di Antonio Lefebvre. Come tutti gli altri imputati racconta la sua verità. Ripete quello che ha già detto il fratello maggiore: lui non c'entra, avrebbe dovuto dare il suo apporto solo se fosse stato necessario un avvocato. Una cosa non ha potuto negare e cioè che fu lui ad essere contattato per primo dalla Lockheed e che solo successivamente e su sua richiesta dell'affare si interessò il fratello Ovidio.

Poi, due conseguenze di questo primitivo interessamento: nell'agosto del 1968 invitò a casa sua, per una colazione, funzionari della Lockheed ed ebbe due colloqui con l'allora presidente del Consiglio dei ministri Giovanni Leone «*Fu uno incontro casuale*» ha precisato Antonio Lefebvre. Ed ha aggiunto che in quella occasione fece cenno al la pratica degli Orion PA. Fa reo che poi la Lockheed non riuscì a vendere perché battuta dai francesi. Dopo i PA arrivò l'epoca degli Hercules e per i Lefebvre fu subito un gran lavoro.

Craxi

condivisi larghissimamente.

Il segretario del PSI ha comunque riconosciuto che l'attacco terroristico «*diretto contro l'evoluzione della politica nazionale e ne colpisce uno dei protagonisti*». Eloquente è il parallelo con i tempi del '64 e con il tentativo allora compiuto ha detto Craxi, di frenare una apertura a sinistra con «*oscure cospirazioni, manovre e marcia la non si era ancora fatto interamente luce*».

Interessante la parte della relazione dedicata al referendum. La segreteria socialista sostiene il no con argomenti: che si riferiscono sia alla legge sul finanziamento pubblico dei partiti, sia alla Reale. La richiesta di abrogazione della prima legge, ha detto Craxi, non ha nessun fondamento in un sistema fondato sui partiti, ed è basata sui argomenti di «*puro qualunquismo*». Quanto alla legge Reale, la relazione ricorda le manovre ostruzionistiche dei radicali e dei missini e sottolinea sia gli impegni presi dalla maggioranza per un provvedimento nuovo, corretto, sia le preoccupazioni dovute alla scarsità della situazione. In questa luce, la richiesta di abrogazione appare «*assolutamente prematura*».

Rispetto alla maggioranza governativa attuale, Craxi ha confermato la posizione emersa al Congresso di Torino. I socialisti confermano il loro appoggio a questa soluzione di solidarietà nazionale, e nello stesso tempo ricordano la loro volontà di dare una connotazione «critica» a tal appoggio.

E la prospettiva? Pochi accenni, che prendono le mosse dal «salto» tentato, favorevole al PSI, dell'ultima tornata amministrativa. «I risultati elettorali — ha detto Craxi — danno un diverso respiro alla dialettica politica, ma ripropongono il problema di una posizione di egemonia della DC che mal si concilia con l'esigenza di un equilibrato sviluppo delle prospettive politiche». I socialisti ritengono inconsistenti le ipotesi di «un ritorno indietro», «di una possibile accettazione da parte socialista di un ruolo di supporto o di una funzione subalterna». Il PSI vuol cercare lo spazio per allargare la propria influenza, rendendo nello stesso tempo più esplicito la «convergenza e l'adesione di tutte le forze della riforma e del progresso a una comunicazione di rinnovamento». Craxi ha accennato anche a «cose formali» con ha parlato di corpo-a-corpo (per il passato, ed è alternative tra di altro).

Il riferimento all'evoluzione in corso nel sistema delle correnti socialiste è stato cauto e vago. Alla fine della sua relazione, il segretario del PSI ha sottolineato il «concorso di tutti allo sforzo del partito».

Una relazione sui risultati elettorali è stata svolta dall'on. Anasi, responsabile della commissione elettorale. Ai lavori avevano partecipato delle dirigenti del partito, tra cui Craxi, Lombardi, Signorile, Ferri, Giolitti, Ajello, Cicchitto, Lagorio, Martelli, Formica, Covelli, Ferri, Ferrara, Ferri, Ferrara, Ferri, Ferrara